

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA XIV COMMISSIONE DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 14,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione degli impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sugli esiti del Consiglio affari generali e relazioni esterne del 3 ottobre 2005 ed in vista del Consiglio europeo informale del 27-28 ottobre 2005.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sugli esiti del Consiglio affari generali e relazioni esterne del 3 ottobre 2005 ed in vista del Consiglio europeo informale del 27-28 ottobre 2005.

Ritengo opportuno ricordare che l'articolo 3, della legge n. 11 del 2005, recante « Norme generali sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea e sulle procedure di esecuzione degli obblighi comunitari » prevede che il Governo, prima e dopo lo svolgimento della riunione del Consiglio europeo, riferisca alle Camere illustrando la posizione che intende assumere e, a loro richiesta,

riferisca ai competenti organi parlamentari prima delle riunioni del Consiglio dei ministri dell'Unione europea.

Do la parola al sottosegretario Antonione, che ringrazio per la sua partecipazione.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Innanzitutto, desidero scusarmi per il ritardo. Ho partecipato ad un pranzo ufficiale con il primo ministro rumeno, che è giunto con un po' di ritardo; per evitare di incorrere in una scortesia, sono stato costretto a trattenermi fino all'ultimo momento. Mi scuso, nuovamente, con il Parlamento ma queste sono le ragioni del mio ritardo.

Vorrei ringraziare i presidenti di queste Commissioni e tutti voi per l'opportunità di svolgere una riflessione sulle questioni dibattute nell'ultimo Consiglio affari generali di Lussemburgo, svoltosi sabato e domenica scorsi, e ragionare sulle determinazioni volte a consentire l'avvio dei negoziati inerenti l'adesione della Turchia e della Croazia. Intendo formulare, inoltre, qualche osservazione, come annunciato dal presidente Stucchi, sul prossimo Consiglio europeo informale, programmato per il 27 e il 28 ottobre.

Il Governo italiano ha salutato con grande soddisfazione la decisione dell'Unione europea di avviare i negoziati sia con la Turchia sia con la Croazia. Si è trattato di un traguardo lungamente atteso dai due paesi e per il quale l'Italia si è impegnata con grande convinzione e tenacia.

Non è stato facile raggiungere le necessarie intese e non sono mancati, specie in queste ultime settimane, momenti di grande tensione e anche ripetuti colpi di scena. Alla fine, tuttavia, è prevalsa in tutti la consapevolezza di dover dar seguito agli

impegni presi, scongiurando una nuova, lacerante crisi interna all'Unione europea ed una gravissima perdita di credibilità verso l'esterno.

Tale risultato fa premio a quei paesi, come l'Italia, che, pur consapevoli del mutato clima politico venutosi a creare in Europa in merito alle future tappe del processo di allargamento dell'Unione, hanno ribadito con forza e convinzione il dovere che incombe sull'Unione europea di tener fede alla parola data nei confronti dei paesi candidati. Ciò vale, innanzitutto, per la Turchia, a cui il Governo italiano ha confermato in questi mesi il suo pieno sostegno per garantire l'avvio del negoziato alla scadenza prevista. Siamo infatti convinti che la decisione di avviare il negoziato di adesione con Ankara non è soltanto il riconoscimento dell'importanza e della irreversibilità delle riforme intraprese da quel paese, ma rappresenta anche una opportunità per la Turchia di dimostrare, nel corso di un processo che sarà comunque lungo e rigoroso, di essere in grado di far fronte ed adempiere a tutti i criteri inerenti all'adesione.

Abbiamo affiancato, anche in quest'ultima concitata fase, gli sforzi della presidenza inglese e della Commissione per preparare al meglio l'apertura dei negoziati e giungere, quindi, ad una definizione del quadro negoziale, che ritenevamo dovesse rispecchiare il più fedelmente possibile il testo delle conclusioni del Consiglio europeo di dicembre. Al contempo, non abbiamo mancato di invitare le autorità turche — quando necessario — a dar prova della necessaria moderazione, tale da favorire la creazione del necessario consenso all'avvio del negoziato.

Con pari convinzione, il Governo ha ribadito il suo impegno alla futura piena integrazione della Croazia nell'Unione europea. Ciò, in particolare, anche a seguito della decisione del Consiglio, dello scorso marzo, di rinviare l'apertura del negoziato in attesa dei progressi sul fronte della piena collaborazione di Zagabria con il Tribunale penale dell'Aja. Riteniamo, infatti, che la prospettiva dell'adesione rappresenti il migliore stimolo al proseguimento

delle riforme interne e al rafforzamento della democrazia e della stabilità, non solo nel paese, ma anche nell'intera area di cruciale importanza per l'Italia.

Il compromesso raggiunto sul testo del quadro negoziale per la Turchia rispetta la sostanza delle conclusioni del Consiglio europeo dello scorso dicembre. Due sono gli aspetti più rilevanti e che, in definitiva, hanno sbloccato l'avvio del negoziato: da un lato, in relazione alle richieste cipriote e con particolare riferimento all'obbligo del riconoscimento di Cipro da parte della Turchia, aver mantenuto chiara la distinzione tra i contenuti della cosiddetta « controdichiarazione » e quelli del quadro negoziale; dall'altro, aver portato l'Austria a rinunciare all'inserimento di un riferimento esplicito nel quadro negoziale ad obiettivi alternativi alla piena adesione, quale una *partnership* privilegiata, che non sarebbe stata accettata dalla Turchia, mantenendo quindi inalterato il linguaggio concordato nel Consiglio europeo dello scorso dicembre, ove si indica specificamente che l'obiettivo comune dei negoziati è l'adesione.

A quest'ultimo riguardo, da parte nostra, non avevamo mancato in questi mesi di sottolineare l'inopportunità di una specifica menzione di un traguardo alternativo del negoziato. Non solo perché ciò risultava assolutamente inaccettabile per la Turchia — come ho già ricordato — e avrebbe quindi precluso l'apertura del negoziato, ma anche in ragione del fatto che le conclusioni del Consiglio europeo del dicembre 2004 facevano già riferimento, sia pure come *ultima ratio*, alla possibilità che nel corso del processo negoziale sia accertata la manifesta incapacità della Turchia di assumersi appieno tutti gli obblighi derivanti dall'adesione, prevedendo, in tal caso, la necessità di assicurare, comunque, uno stretto ancoraggio di quel paese all'Unione europea.

La questione di Cipro — purtroppo rimasta aperta dopo l'esito negativo del referendum sul piano Annan, accettato, come sapete, dalla parte turco-cipriota ma respinto dalla componente greco-cipriota — continuerà, viceversa, a gravare sull'an-

damento del negoziato. Il governo di Nicosia non fa mistero di attendersi dalla Turchia gesti concreti nella direzione dell'auspicata normalizzazione dei rapporti bilaterali ed una piena e non discriminatoria applicazione dell'accordo di unione doganale anche alla repubblica di Cipro, attraverso l'eliminazione, in particolare, di tutti gli ostacoli opposti finora nei suoi confronti alla libera circolazione delle merci, comprese le restrizioni sui mezzi di trasporto.

Fermo restando che la Turchia, prima di aderire all'Unione europea, dovrà in ogni caso riconoscere formalmente la Repubblica di Cipro, il comune auspicio è che il processo negoziale faciliti sviluppi favorevoli per la soluzione della questione cipriota, anche nel quadro delle Nazioni Unite. La rilevanza che sarà data alla capacità di assorbimento — concetto peraltro non nuovo, in quanto espressamente richiamato dal Consiglio europeo del 1993 assieme ai cosiddetti « criteri di Copenaghen », ma comunque di non facile valutazione — rappresenterà poi un'opportunità per garantire la giusta attenzione alle riforme istituzionali ed alle riforme delle maggiori politiche comuni e del bilancio, che si renderanno necessarie in vista dell'adesione della Turchia all'Unione europea.

A superare la resistenza opposta, fino all'ultimo, dall'Austria all'avvio del negoziato con la Croazia, ha sicuramente contribuito il nuovo rapporto presentato dal procuratore Del Ponte lo scorso 3 ottobre che, contrariamente alle aspettative della vigilia, conferma la chiara volontà politica, presente ora a Zagabria, di localizzare e giungere all'arresto del generale Gotovina e certifica quindi l'attesa piena collaborazione delle autorità croate con il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Da qui, la decisione del Consiglio, sentito il favorevole rapporto della *task force*, di avviare, in concomitanza con quello relativo alla Turchia, il negoziato di adesione con Zagabria, sulla base del quadro negoziale già adottato lo scorso marzo. Il Consiglio ha comunque demandato alla Commissione di continuare a monitorare

attentamente la collaborazione della Croazia con il Tribunale penale internazionale dell'Aja, ricordando altresì la possibilità di sospendere il negoziato, qualora Zagabria venisse meno agli obblighi previsti.

Si apre, ora, la fase negoziale, ove le questioni tecniche prenderanno il sopravvento sulle questioni di carattere politico, che hanno dominato il dibattito di questi ultimi mesi. I negoziati saranno condotti sulla base di specifici *benchmark*, ossia parametri che dovranno essere rispettati dai due candidati per la chiusura e, laddove ritenuto opportuno, per l'apertura di ciascun capitolo negoziale. Grazie a tale modalità di conduzione del negoziato, la Commissione, ma anche ogni singolo Stato membro, potrà valutare se, come e quando aprire la trattativa sui singoli capitoli negoziali e valutarne i progressi non solo, come in passato, sulla base degli impegni del paese candidato a rispettare l'*acquis*, ma anche sull'effettiva attuazione degli stessi prima di procedere alla chiusura dei capitoli.

Non possiamo certo mancare di riconoscere che i negoziati con Turchia e Croazia si aprono in un clima ben diverso da quello con il quale l'Unione europea aveva, a suo tempo, abbracciato la prospettiva di adesione dei dieci nuovi membri dell'Unione. Nonostante il « via libera » accordato dall'Unione, permangono, infatti, evidenti riserve di numerosi Stati membri, in particolare circa la prospettiva di una futura adesione turca.

Si tratterà, specie per Ankara, di negoziati lunghi e complessi; inoltre, alcuni Stati membri (Austria e Francia *in primis*) hanno già annunciato di voler affidare il verdetto finale sull'adesione della Turchia all'Unione europea ad un referendum popolare. Comunque, a conferma delle difficoltà del negoziato, ricordo che già nelle conclusioni del Consiglio europeo dello scorso dicembre era stato stabilito che l'adesione turca non potrà, comunque, intervenire prima del 2014.

Il monitoraggio sui progressi e sul rispetto degli impegni dei due candidati saranno estremamente rigorosi. Risulterà fondamentale, per un effettivo avanza-

mento dei negoziati, l'atteggiamento con il quale le autorità di Ankara e Zagabria affronteranno i difficili e decisivi passaggi del processo ed il sostegno che sapranno assicurarsi presso le rispettive opinioni pubbliche. Particolarmente severo risulta il quadro negoziale adottato per la Turchia, ove si fa riferimento alla possibilità di interrompere il negoziato con la semplice maggioranza dei due terzi degli Stati membri, in presenza di violazioni gravi e persistenti da parte della Turchia dei principi su cui si fonda l'Unione europea, e di applicare lunghi periodi transitori, deroghe e clausole di salvaguardia permanenti che permetteranno, in sostanza, di tenere fuori per decenni i lavoratori turchi dall'Unione e limitare l'accesso di Ankara ai fondi agricoli di sviluppo regionale.

Siamo certamente consapevoli delle differenze che ancora esistono e che sono rilevanti in alcuni Stati membri nei riguardi della Turchia e della grande prova che l'attende, quindi, per superare i dubbi e le paure ancora presenti in alcuni settori dell'opinione pubblica europea. Crediamo fermamente, tuttavia, che le ragioni che hanno condotto l'Unione europea a decidere l'apertura di un negoziato con l'obiettivo della futura piena adesione del paese all'Unione siano ancora pienamente valide e giustificate. Restiamo pienamente convinti, infatti, che sia interesse dell'Unione europea ancorare definitivamente alla famiglia europea una Turchia che condivide i valori europei, il nostro concetto di Stato di diritto e di democrazia, le nostre politiche e le nostre norme.

Se Ankara saprà — ne siamo certi — affrontare correttamente le dinamiche del negoziato e se sarà in grado di cogliere le grandi opportunità offerte dal suo percorso di avvicinamento all'Unione, ne uscirà senza dubbio definitivamente trasformata e l'Europa avrà acquisito una Turchia moderna, stabile e democratica.

L'Unione europea, a sua volta, dovrà offrirle una opportunità equa per dimostrare di essere in grado di adempiere a tutte le condizioni per aderire all'Unione. Siamo sicuri, infatti, che il migliore strumento per rassicurare l'opinione pubblica

europea sia per la Turchia continuare a mostrare, con la massima chiarezza, di voler proseguire sulla strada delle riforme intraprese ed impegnarsi, da subito e con grande determinazione ed impegno, nel processo negoziale.

Per concludere, il Governo resta convinto che l'adesione della Turchia e della Croazia porterà un significativo valore aggiunto alla costruzione europea, ne rafforzerà il suo ambito geografico e, quindi, la capacità di proiezione in aree per noi di vitale interesse come i Balcani, il Mediterraneo ed il Medio Oriente. Ciò vale, in particolare, per l'Italia, non da ultimo per l'importanza del rapporto bilaterale con entrambi i candidati. Da anni, infatti, il nostro paese è stabilmente tra i primi *partner* commerciali di Turchia e Croazia ed i rapporti economici, come anche la presenza imprenditoriale, già di per sé importanti, sono senz'altro destinati ad aumentare ancora nella prospettiva del loro ingresso nell'Unione.

La Commissione avvierà, probabilmente nel corso di questo mese, lo *screening* sull'*acquis* comunitario con Zagabria ed Ankara, al fine di individuare, da subito, le maggiori lacune e le aree che presentano i maggiori problemi nel corso dei negoziati. Tale processo durerà vari mesi, ma non è escluso che i negoziati su alcuni dei capitoli meno problematici possano essere avviati prima della fine dell'anno o dell'inizio dell'anno prossimo.

Da parte nostra, non mancheremo di prepararci al meglio per tali appuntamenti, completando la riflessione, peraltro già avviata la scorsa primavera con le competenti amministrazioni, sulle nostre priorità e i nostri interessi nazionali, che il Governo sarà chiamato a difendere nel corso dei negoziati.

In conclusione, mi sembra doveroso fornire alcune informazioni sul vertice straordinario ed informale dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione, in programma il 27 e 28 ottobre ad Hampton Court, nel Surrey. La presidenza britannica, nel convocarlo, ha indicato essenzialmente tre argomenti per l'ordine del giorno: l'approccio moderno alla giustizia

sociale; la sicurezza; il ruolo dell'Europa nel mondo. Tuttavia, la denominazione dei tre temi ha ancora un carattere evolutivo, dal momento che la presidenza non ha escluso la possibilità di ulteriori affinamenti. L'obiettivo dichiarato è, ad ogni modo, quello di favorire un dialogo di natura informale, il più possibile aperto, su aspetti di diretto interesse dei cittadini, con l'intento di fare emergere visioni convergenti sul modo migliore per l'Unione di realizzare gli obiettivi di crescita e coesione sociale, in un contesto di crescente globalizzazione.

Il Governo condivide l'obiettivo della presidenza di stimolare, in chiave innovativa, in occasione del vertice straordinario, un franco scambio di vedute sul futuro dell'Europa e sugli obiettivi della crescita e della coesione sociale. Si tratta di una riflessione approfondita, più che mai necessaria dopo le battute d'arresto nel processo di ratifica del Trattato costituzionale e il disaccordo sul bilancio registratosi in occasione dell'ultimo Consiglio europeo. Peraltro, è evidente che i suddetti due temi (prospettive finanziarie e Trattato costituzionale) restano di estrema attualità nell'agenda europea. Pertanto, raccogliendo l'invito formulato da parte nostra e di altri *partner*, la presidenza britannica ha indicato che, pur non figurando formalmente all'ordine del giorno, essi potranno essere affrontati in tale occasione, senza assumere una posizione preminente nei lavori del vertice.

Per quanto concerne, in particolare, il capitolo sulle prospettive finanziarie, non è escluso che il primo ministro, Tony Blair, in relazione alle sollecitazioni che potrebbe ricevere da alcuni colleghi, possa soffermarsi sui risultati delle consultazioni bilaterali condotte finora dalla presidenza britannica. Sia da parte nostra, sia da parte di altri paesi europei, non si è mancato di segnalare alla presidenza britannica che riteniamo importante riprendere il negoziato e cercare di definire un'intesa al più presto. Auspichiamo che la presidenza formuli proposte in tempo

utile per cercare di raggiungere un accordo in occasione del Consiglio europeo di dicembre.

Quanto alla volontà della presidenza di non evocare, in occasione del vertice informale, la questione delle ratifiche del Trattato costituzionale, da parte italiana si ritiene che entro la fine del semestre in corso debba essere effettuata, possibilmente, una prima valutazione in merito alla cosiddetta pausa di riflessione concordata nello scorso giugno, dopo il negativo esito delle consultazioni referendarie in Francia e nei Paesi Bassi.

Il Parlamento europeo ha avviato, nei giorni scorsi, una interessante discussione su questo tema e la Commissione sta attuando la sua strategia di comunicazione verso i cittadini. Riteniamo, quindi, che in occasione del Consiglio europeo di dicembre debba essere individuato un percorso procedurale volto a consentire, alla successiva presidenza austriaca, di trarre un bilancio costruttivo e propositivo dalla pausa di riflessione. Ad avviso del Governo, confortato dalla reiterata posizione del Capo dello Stato, tale pausa non deve perpetuare una situazione di incertezza, né trasformarsi nell'anticamera dell'oblio per un trattato firmato da tutti gli Stati membri ed approvato dalla maggioranza di essi.

Vi ringrazio e rimango, ovviamente, a vostra disposizione per osservazioni, domande o quant'altro, nella convinzione di compiere un atto non solo doveroso ma anche utile per il Governo italiano.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Antonione per le comunicazioni che ha reso. Si tratta di spunti interessanti che avranno sicuramente stimolato i colleghi che intervengono.

Prima di procedere, però, vorrei sottolineare che la riunione del Consiglio europeo del 3 ottobre scorso, a mio parere, ha guardato lontano — mi riferisco al tema dell'adesione della Turchia all'Unione Europea — ma forse ha trascurato un'area un po' più vicina: quella dei Balcani. La settimana scorsa, insieme al presidente Selva, ho partecipato ad un incontro con

il presidente del Parlamento della Macedonia, nel corso del quale abbiamo constatato che i paesi di quell'area stanno compiendo sforzi enormi sulla via della futura adesione all'Unione europea. Mi chiedevo, in proposito, cosa stesse facendo il Governo italiano per accelerare questo processo, per quanto riguarda non solo la Macedonia ma, più in generale, tutta la zona dei Balcani.

Aggiungo un'altra osservazione a proposito delle prospettive finanziarie che, come lei ha annunciato, saranno oggetto di discussione in occasione del Consiglio europeo informale. Lunedì scorso a Londra, abbiamo ascoltato il vice premier Prescott, che ha annunciato una proposta sull'argomento da parte della presidenza di turno, senza peraltro anticipare alcunché relativamente alla questione del *rebate* ed alle decisioni del Consiglio europeo di Fontainebleau. Vorrei sapere se il nostro Governo conosca qualche dettaglio in più al riguardo.

Sarebbe infine utile sapere che cosa pensi il Governo circa un eventuale referendum popolare — già preannunciato da altri paesi — al quale affidare la decisione relativa all'adesione della Turchia nell'Unione europea, anche se mi rendo conto che si tratta di questioni la cui concretizzazione è ancora tutta da verificare.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

VALDO SPINI. Tutti sappiamo che l'accordo riguardo all'adesione della Turchia è stato raggiunto all'ultimo momento, in un vertice straordinario dei ministri degli esteri, dopo che la trattativa con l'Austria era divenuta difficile ed a seguito della risoluzione del problema della Croazia.

Credo che l'Italia debba avere prospettive e assumere posizioni chiare: non ci dovranno essere sconti o regali, ma nemmeno pregiudiziali nella trattativa riguardante i presupposti dell'adesione della Turchia. Ci muoviamo su un terreno estremamente delicato, dal momento che sappiamo tutti che la possibilità di avere, in un contesto democratico e pluralistico, un paese a maggioranza musulmana riguarda

la Turchia, ma attiene anche alle vicende internazionali più delicate e più difficili del momento. Ritengo, quindi, che abbiamo fatto bene ad avere un atteggiamento aperto e che tale indirizzo debba essere portato avanti coerentemente.

Mi preoccupano maggiormente i temi relativi alle vicende più generali ed istituzionali dell'Europa. Non vorrei, infatti, che alcuni paesi finissero per adagiarsi sul trattato di Nizza, mostrandosi nient'affatto scontenti di gestire l'Europa sulla base di quel trattato. Mi domando, pertanto, se il Governo non abbia preso in considerazione anche l'idea di un vertice dei paesi che hanno ratificato la nuova Costituzione europea. Senza voler essere esclusivisti o non comprensivi delle altrui esigenze, forse è comunque opportuno tenere conto del fatto che il conteggio delle ratifiche e delle mancate ratifiche, sia come paesi che come cittadini, va a vantaggio di quanti hanno ratificato e non siamo prossimi alla soglia dei cinque paesi che, non ratificando, potrebbero precludere l'entrata in vigore della nuova Costituzione.

Per questo motivo mi domando se un'iniziativa del genere possa servire da stimolo. Diversamente, non vorrei che ci si adagiasse su uno stato di cose che, tutto sommato, mette in difficoltà chi invece ha ratificato il trattato in Parlamento oppure, come la Spagna, con un referendum popolare.

Un'altra notazione riguarda le vicende finanziarie. Il Governo britannico, in questo ambito, ha la possibilità di compiere un'importante azione politica. Se riuscisse a chiudere positivamente la vicenda del negoziato sul bilancio, infatti, si accrediterebbe fortemente sul piano europeo. Viceversa, se non lo facesse, tornerebbe alla mente il precedente Consiglio europeo in cui, a giudizio quasi unanime, fu proprio la Gran Bretagna a far saltare un possibile accordo. Ritengo che anche bilateralmente bisognerebbe insistere sul lato positivo della vicenda: in un'Europa per tanti versi bloccata, la Gran Bretagna ha la possibilità di essere protagonista sbloccando un negoziato. È evidente che bisognerebbe far presente, con altrettanta forza, che una

situazione di stallo, sia istituzionale sia finanziaria, sarebbe estremamente difficile e, da parte del nostro paese, non sarebbe accettata senza iniziative politiche contro-bilancianti.

È inoltre utile che nel vertice di Hampton Court si affrontino in modo positivo i temi delle azioni politiche europee. So che non è competenza diretta del sottosegretario Antonione, ma sarebbe interessante chiarire un punto: come è noto, il 15 ottobre scade, per tutti i paesi membri, il termine per la consegna del piano di ogni nazione per attuare la strategia di Lisbona. Ormai, siamo prossimi; so che il ministro ci si sta dedicando, ma vorrei sapere che cosa succederà e se tutto questo avrà un riscontro ad Hampton Court. Sarebbe, infatti, importante se in quel vertice potesse avere uno sbocco il coordinamento delle iniziative che ciascun paese intende adottare in merito alla strategia di Lisbona.

Concludo affermando che i problemi sul tappeto sono veramente di grande rilievo. Bisogna, quindi, ringraziare sia i presidenti delle Commissioni, sia il sottosegretario Antonione per l'opportunità concessaci con questa riunione. Comunque, i temi sono talmente importanti che, probabilmente, non sarebbe sbagliato investire anche l'Assemblea, specialmente in rapporto al vertice di Hampton Court, per dare alle questioni in esame la dovuta solennità.

GIORGIO NAPOLITANO. Apprezzo l'informazione che abbiamo ricevuto, che suppongo rifletta anche un particolare impegno italiano a non tener fuori dalla discussione, in occasione del prossimo consiglio, sia la questione del trattato, sia quella delle prospettive finanziarie.

Tuttavia, bisogna vedere — anche se suppongo che questi due punti non avranno, come si è detto, una trattazione estesa nell'ambito della discussione — come si intende affrontare il problema del trattato. Sui punti all'ordine del giorno svolgo solo un'osservazione: sarebbe interessante capire come ci si propone di affrontare il primo. Quando si parla di un

approccio moderno alla giustizia e alla sicurezza sociale, infatti, si dà l'impressione di voler affrontare il discorso da un punto di vista filosofico. E se nel Consiglio europeo si dovessero davvero mettere a confronto diverse filosofie in materia di modelli di crescita economica o di equità sociale, temo che non si andrebbe molto lontano e che ci si troverebbe molto presto in una situazione bloccata.

Mi domando se quel tema non debba essere, piuttosto, concepito in rapporto a questioni che sono già oggetto di impegno dell'Unione europea. Basti pensare a quanto evocato dallo stesso Primo ministro Tony Blair, il 23 giugno a Bruxelles. In quell'occasione egli ha valorizzato l'importanza del rapporto Kok, per ciò che concerne produttività e politiche del lavoro, del rapporto Sapir e della stessa strategia di Lisbona. Forse potrebbe essere più utile verificare come in concreto questi orientamenti, che sono stati già adottati e che hanno trovato conferma anche nelle dichiarazioni programmatiche del presidente di turno, possano realmente essere attuati e non rimanere solo sulla carta.

Per tornare al trattato costituzionale, si deve ricordare un fatto abbastanza positivo rispetto al Consiglio dello scorso giugno: in quell'occasione si ribadì la validità della continuazione del processo delle ratifiche ed i voti contrari francese e olandese non furono in alcun modo considerati dal Consiglio europeo come motivo ostativo allo sviluppo di tale processo. Siamo passati, infatti, dai 10 paesi di allora, prima a 12 e, quindi, ai 14 attuali, se si considerano anche la Germania e il Belgio, i cui parlamenti hanno ratificato il trattato per cui restano soltanto alcuni adempimenti formali o secondari. Abbiamo perciò superato la maggioranza degli Stati membri e la maggioranza della popolazione complessiva dell'Unione. Sarebbe paradossale, pertanto, che il voto contrario di due paesi, nonostante uno di essi sia di grandissimo rilievo, cioè la Francia, pesasse su di un piatto della bilancia più di quanto pesi sull'altro piatto

la volontà espressa dalla maggioranza degli Stati membri e della popolazione europea complessiva.

Mi augurerei, perciò, che dalla prossima riunione del Consiglio venisse un incoraggiamento a proseguire nel processo di ratifica. Poi, naturalmente, ogni singolo Stato membro, per via parlamentare o referendaria, è libero di decidere come crede, smentendo anche il proprio Governo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questo trattato costituzionale è stato sottoscritto da 25 Capi di Stato e di Governo: non è il prodotto soltanto di una maggioranza più o meno concorde registrata in sede di Convenzione.

Credo che sia nostro dovere andare avanti e incoraggiare tutti gli Stati membri, che ancora non l'abbiano fatto, ad esprimersi. Vi ricordo che la dichiarazione n. 30, acclusa alla Costituzione europea, ipotizza che se 20 dei 25 Stati membri avranno ratificato la Costituzione e non più di 5 avranno avuto, come si dice in modo un po' eufemistico, «difficoltà a ratificarla», la questione passerà all'esame del Consiglio europeo. Naturalmente, per arrivare alla ratifica di almeno 20 Stati bisogna, appunto, procedere con le ratifiche, reagendo ad ogni tendenza di trasformare la cosiddetta pausa di riflessione in una sospensione dei processi di ratifica. Qualche Governo lo fa deliberatamente — in particolar modo quello britannico —, ma credo che per gli altri una sollecitazione da parte del prossimo Consiglio europeo possa risultare senz'altro fruttuosa.

Per tornare alla pausa di riflessione, devo affermare che la pausa la vedo senz'altro; non vedo la riflessione! Mi chiedo proprio dove si stia svolgendo. Il dibattito politico sulla Costituzione nei paesi membri è completamente cessato. Non dimentichiamo che dopo il Trattato di Nizza si dichiarò di aprire una fase di riflessione ed, effettivamente, si svolse nel 2001 una discussione molto accesa, con l'intervento di molte personalità rappresentative dei Governi e delle forze politi-

che europee. Nulla di simile sta avvenendo ora. Il rischio che si rimanga bloccati è perciò molto serio.

Per concludere, sottosegretario Antonione, sollevo la questione della Turchia. Questo è un tema a mio avviso essenziale, del quale lei ha sottolineato alcuni aspetti, impegni e criteri di avanzamento. Si è riferito alla trasformazione interna della Turchia come condizione per l'adesione, che, per la verità, a mio avviso è circondata da varie ipoteche, periodi di transizione e deroghe che la dicono lunga su quanto sia irto il cammino del suo perfezionamento. Tuttavia, un altro aspetto, al di là di questo, è assolutamente fondamentale: la governabilità dell'Unione. Una volta che questa conterà tra i suoi membri un nuovo soggetto di tale rilevanza, potrebbero sorgere alcune difficoltà. Abbiamo problemi già oggi con 25 Stati membri, a seguito dell'adesione di dieci nuovi Stati, di cui uno solo è di notevole peso — la Polonia — mentre gli altri sono tutti molto più piccoli; immaginiamoci che cosa potrebbe accadere con l'adesione della Turchia, se non fosse ratificato e non entrasse in vigore il Trattato costituzionale che, nonostante i suoi limiti, introduce alcuni strumenti che assicurano una maggiore possibilità di governo dell'Unione europea. Ebbene, se dovessimo arrivare all'adesione della Turchia senza una Costituzione, senza adeguate modifiche del punto di vista istituzionale, senza un rafforzamento della capacità decisionale dell'Unione, andremmo verso una deriva fatale, che comporterebbe una diluizione e un progressivo svuotamento del processo di integrazione.

MARIO GRECO, *Presidente della 14^a Commissione del Senato*. Ringrazio, anche a nome della Commissione che ho l'onore di presiedere, il sottosegretario Antonione per le comunicazioni odierne che, come abbiamo potuto rilevare, sono in linea ed in continuità con le comunicazioni che egli aveva reso, più o meno sulle stesse materie, il 21 luglio 2005, prima della pausa estiva.

Mi limiterò a svolgere alcune brevi considerazioni e a formulare alcune domande. Partendo dalle tre questioni che lei ha affrontato, signor sottosegretario, ossia adesione della Turchia, prospettive finanziarie e Trattato costituzionale, le chiedo subito se scorga, come me, interferenze e interdipendenze tra questi tre temi, nel senso che possano essersi influenzati a vicenda. In questo caso, la soluzione adottata per uno di essi potrebbe significare la soluzione degli altri.

Abbiamo iniziato con la pausa di riflessione, il blocco del Trattato costituzionale dopo il referendum popolare. Notiamo che di referendum popolari si comincia a parlare anche per l'eventuale ingresso della Turchia e questo significa che ci si appella al popolo. La mia impressione è che questo accade perché, mentre i governi, sia di destra sia di sinistra, hanno una posizione tendenzialmente favorevole riguardo alle soluzioni per le tre tematiche citate — definizione del Trattato costituzionale, adesione della Turchia all'Unione e prospettive finanziarie — in modo tale da poter accontentare sia i nuovi paesi, sia quelli che nutrono qualche dubbio sui futuri allargamenti, numerose sono le perplessità che scorgiamo tra i popoli e, a mio parere, negli stessi Parlamenti che li rappresentano. Nei giorni scorsi ho appreso dai giornali che sono contrari all'adesione della Turchia, con percentuali in alcuni casi quasi plebiscitarie, i cittadini di paesi come la Finlandia (79 per cento), l'Austria (78 per cento) e la Germania (71 per cento). Non so quale potrebbe essere, oggi, questa percentuale in Italia.

Ricordo che nel Parlamento europeo, di cui è stato esponente illustre il presidente Napolitano, nel corso delle discussioni che hanno preceduto il Consiglio del 3 ottobre, nel quale si sarebbe dovuto decidere della adesione della Turchia, sono emerse tre posizioni diverse: una nettamente contraria alla Turchia musulmana (sottolineo il termine « musulmana », in quanto su questa posizione hanno inciso molto anche le identità religiose e culturali); una favorevole, ma quasi rassegnata ad un matrimo-

nio di interessi (mi riferisco ad interessi economici); infine, una posizione, anch'essa favorevole, anche in virtù di un progetto politico di un'Europa multiculturale.

Il presidente Stucchi ed io siamo tornati ieri sera da Londra, dove eravamo impegnati nei lavori della XXXIV COSAC e abbiamo affrontato il problema della cosiddetta pausa di riflessione, che in realtà è stata solo una pausa, del tutto priva di riflessione. Ebbene, abbiamo dovuto chiedere ai rappresentanti degli altri paesi di esprimersi ed è stato necessario che noi italiani li interrogassimo. Ho verificato la loro posizione in prima persona, allorché ho presentato un emendamento, nel tentativo di sollecitare gli altri Parlamenti ad anticipare alcuni meccanismi ed istituti previsti dal Trattato costituzionale che fossero però in linea con i trattati vigenti (ulteriori rispetto al meccanismo di allerta precoce, sul quale si era concentrata l'attenzione di Francia, Germania e della stessa Gran Bretagna). Ebbene, gli stessi tre paesi hanno boicottato il mio emendamento, che proponeva l'anticipazione di alcuni istituti, sempre compatibili con i trattati vigenti. Mi è sembrato, in realtà, che tutto si facesse tranne che riflettere; anzi si riflette perché il Trattato costituzionale sia messo da parte.

Mi domando, allora, che cosa avverrà se il Governo dell'Unione europea, con Barroso in testa, procederà in questa direzione. In questi giorni, infatti, Barroso avrebbe dichiarato — non so se le risulti, signor sottosegretario — che dovremmo smetterla di coltivare la illusione di una Costituzione e di discutere in maniera trascendentale sull'avvenire dell'Europa, mentre dovremmo metterci a lavorare sulla base dei trattati esistenti.

Queste voci mi danno la sensazione che, in effetti, dobbiamo cominciare a pensare in maniera molto più concreta. Mi domando, soprattutto, se anche temi economici a salvaguardia di alcuni interessi nazionali, come quello delle prospettive finanziarie, e temi che riguardano l'identità dei nostri paesi e dei nostri popoli, come quello dell'adesione della Turchia,

non abbiano influenzato, prima, il voto popolare sulla Costituzione europea e, adesso, non mettano in crisi l'intera problematica dell'integrazione politica dell'Unione europea.

Il nostro Governo è fermo, come abbiamo rilevato ancora una volta in questa sede, nell'intenzione di dare una soluzione positiva alle tre tematiche. Devo dire, però, che nei Parlamenti nazionali degli altri paesi dell'Unione non ravviso una linea concorde nel portare avanti questi tre temi, così come intende fare il nostro Governo. È comunque innegabile che ormai dobbiamo tener conto degli umori degli oltre 450 milioni di cittadini europei.

GIULIO ANDREOTTI. Per quanto riguarda l'adesione della Turchia all'Unione europea, la mia posizione è forse condizionata — pur essendo, nella specie, due cose molto diverse — dal fatto di aver lavorato per molti anni, come ministro della difesa, a contatto con i turchi e di aver constatato che con loro si lavorava effettivamente bene. Certo, avevano alcune difficoltà interne, come emerse allorché, una settimana dopo un Consiglio atlantico, il ministro degli esteri fu impiccato, il ministro della difesa fu condannato a trent'anni e il Presidente della Repubblica finì all'ergastolo. Non è solo un ricordo positivo, dunque, quello che ho di quegli anni...

MONICA STEFANIA BALDI. In quale anno accadeva tutto questo?

GIULIO ANDREOTTI. Non ricordo bene; comunque, all'epoca in cui ero ministro della difesa.

Mi pare che su questo problema ci sia non proprio una sorta di ipocrisia ma, sicuramente, una forma di ambiguità. Certamente, tutti sappiamo quanto sia innovativa questa iniziativa, rispetto a quello che è stato finora il cammino dell'Unione, e quanti problemi suscitati. Credo, tuttavia, che debba prevalere sullo sfondo una prospettiva, forse difficilissima da realizzarsi ma da costruirsi reciprocamente, con tanta buona volontà.

Sul problema più ampio del rapporto con l'Islam, o si assumono gli atteggiamenti duri che, certamente, possono anche provocare entusiasmi e successi editoriali (come è capitato alla Fallaci, che ha venduto un milione di copie del suo libro, una novità assoluta per l'Italia), oppure, come io credo, si deve avvertire la necessità di compiere un cammino diverso.

Capisco che per ottenere il consenso all'adesione si siano dovute prevedere numerose clausole, ma alcune, a mio parere, sono un po' pericolose; mi riferisco, ad esempio, e quella che prevede la possibilità di bloccare, a maggioranza, il processo di adesione della Turchia. A dire il vero, questa scelta mi preoccupa alquanto, anche se comprendo che, in concreto, dovendo arrivare ad una soluzione, forse di più non si poteva ottenere. Il nostro compito è quello di cercare, in tutte le sedi possibili, di instaurare una serie di contatti e di svolgere i dovuti approfondimenti. Certamente, essi devono introdurre molte modifiche, ma anche noi dobbiamo cambiare molto, sia dal punto di vista delle normative, sia dal punto di vista degli stati d'animo.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello della Costituzione europea, credo che dobbiamo svolgere alcune considerazioni, non solo rispetto ai due paesi che non hanno ratificato il Trattato, ma anche riguardo a quelli che lo hanno fatto, compreso il nostro. Tra l'altro, uno dei partiti di Governo era contrario. Non ho mai capito, per la verità, per quale ragione abbiate convocato il Consiglio dei ministri proprio il giorno della firma del Trattato, mentre la cerimonia veniva diffusa dalla televisione, per la regia di Zeffirelli. Avreste potuto riunirlo il 20 dicembre e non proprio nella stessa data. Diverse ambasciate, quel giorno, trasmettevano un telegramma da Roma chiedendosi se l'Italia avrebbe ratificato, considerata la posizione contraria di un partito di Governo.

Il problema vero, a mio avviso, è che a molti risulta ostica la Costituzione europea, nonostante sia stata elaborata con una procedura mai adottata prima. Il momento della Convenzione, infatti, ha

visto la partecipazione di Governi, di opposizioni, di Parlamenti. Si è trattato davvero di un fatto nuovo, direi corale.

In Italia, come dicevo, abbiamo registrato il dissenso di uno dei partiti di Governo, che in seguito è stato in parte ridimensionato: il documento, infatti, ha ricevuto l'approvazione unanime del Senato e reca, peraltro, la firma del presidente della nostra Commissione. Mi sembra che questo sia un dato positivo. Al momento dell'approvazione, tuttavia, al Senato è stato presentato un ordine del giorno recante un certo numero di impegni di approfondimento. A mio parere, è necessario lavorare su questi aspetti.

Ricordo, nel cammino dell'allora Comunità europea, la crisi che si verificò allorché, essendo stata espressa l'idea di una carta sociale, questa fu bocciata dal Consiglio, in quanto non si raggiunse la necessaria unanimità, a causa del solo voto contrario della signora Thatcher. A dire il vero, il primo ministro britannico affermò di non voler entrare nel merito, ritenendo che si trattasse, per lo più, di materie della legislazione nazionale, e non comunitaria. Ebbene, penso che quel giorno si sia perduta, in fondo, un'occasione di rafforzamento.

Credo che dovremmo essere piuttosto cauti nel sottolineare la differenza di opinioni tra i popoli e i Parlamenti, altrimenti finiamo per mettere in discussione ben altro che questo tema. È necessario dare contenuti sociali maggiori — quanto alle forme, si studieranno le più opportune — al nostro impegno comunitario. All'epoca, si svolgeva il famoso rito — non so se avvenga ancora — di ricevere i rappresentanti dei sindacati il giorno precedente il Consiglio: era una specie di liturgia bizantina, in realtà non c'è mai stato un certo tipo di colloquio. Vorrei suggerire, comunque, di approfittare di questa fase, cercando di avvicinare l'Unione europea al popolo. Forse dovremmo ammettere che a Maastricht, su un punto, abbiamo sbagliato; certo, non possiamo pensare che gli estensori del documento potessero fare diversamente. Quando abbiamo trattato di politica estera e di sicurezza comune,

abbiamo fissato un obiettivo romantico, molto bello ma eccessivo. Se avessimo avuto la prudenza di parlare di un graduale avvicinamento o di convergenza delle politiche estere e di sicurezza sarebbe stato meglio. È difficile, adesso, tornare indietro. Quando rappresentai questo dubbio a Giscard D'Estaing, in occasione della sua conferenza al Senato, mi rispose che avevo ragione, ma affermare qualcosa in meno avrebbe significato compiere un passo all'indietro. Aveva ragione. Rimangano pure i testi così come sono. Però, dobbiamo impegnarci per assicurare un progresso sociale al nostro vivere nell'Unione e, a tal fine, dobbiamo verificare come questo obiettivo possa concretamente realizzarsi. È vero, abbiamo il ventiseiesimo ministro degli esteri ma, di fatto, in tanti ambiti non si registrano progressi significativi.

Ritengo, comunque, che l'adesione della Turchia sarà tra le questioni più complesse della vita della nostra Unione.

PRESIDENTE. Credo di ricordare che la contrarietà di un partito di Governo alla ratifica del Trattato fosse legata a un problema di metodo più che di merito, nel senso che si richiedeva una consultazione popolare. Non è questo, comunque, l'oggetto dei nostri discorsi.

Ricordo che l'audizione dovrebbe terminare alle ore 16. Questo significa che, se vogliamo lasciare almeno dieci minuti al sottosegretario per la replica, tutti i successivi interventi dovranno terminare entro le ore 15,50.

GUSTAVO SELVA, Presidente della III Commissione della Camera dei deputati. Presidente Andreotti, credo che non ci siano più pericoli, per i ministri e presidenti attuali, di incorrere negli eventi di cui lei è stato testimone. In relazione, invece, al concetto laico che Atatürk ha attribuito alla gestione dello Stato, esso è naturalmente condiviso anche in Occidente e, in particolare, in Italia, in Francia e in Germania, ma con un rispetto assoluto della libertà religiosa. Questo aspetto, al quale il Governo italiano, a mio giudi-

zio, dovrà prestare molta attenzione, non appare ancora in Turchia. Per quale ragione? In effetti, le concessioni a religioni diverse da quella musulmana sono controllate con criteri che discendono essenzialmente dalle richieste che seguirebbero, in ordine, ad esempio, alla costruzione delle chiese o ad attività sociali che potrebbero svolgersi intorno ad esse. Questo potrebbe sembrare anche un fatto democratico, se vogliamo, e giuridicamente corretto. In realtà, così non è.

Nel mese di settembre sono stato in Turchia e mi è sembrato un po' curioso che fosse presentata come una grande concessione l'apertura di una chiesa — prima trasformata in museo — motivandola con la presenza di numerosi turisti italiani. Non mi sembra che una tale concezione economicistica corrisponda al rispetto di un grande valore, quale quello che una religione vuole rappresentare per la persona umana, si trattasse anche di un solo individuo. La valutazione numerica, in questo campo, non dovrebbe avere alcune significati.

Per quanto ci riguarda — conoscete la nostra posizione — avremmo voluto che nella Costituzione europea fosse inserito un riferimento al valore storico e religioso del Cristianesimo in quanto tale, ma non l'abbiamo ottenuto. Personalmente, non vi ho mai attribuito un'importanza assoluta, ma è stato previsto — e nella Costituzione europea se ne parla — un rapporto civile e politico con le confessioni religiose, con le loro gerarchie e, per quanto ci riguarda, con le conferenze episcopali. Credo che questa circostanza bisognerebbe sottolinearla in sede di trattativa, in modo che questo problema non sia trascurato, non sia accantonato o, ancora peggio, considerato già risolto attraverso piccole, formalissime concessioni. Vorrei, pertanto, che su questo punto il Governo italiano potesse darci garanzie molto precise.

Approfitto del mio intervento per aggiungere una riflessione sul tema dell'allargamento dell'Unione nell'area balcanica, un tema che è stato affrontato anche nell'ultimo Consiglio dei ministri, in riferimento alla Croazia. Anche su questo

tema, con il sottosegretario Antonione ritengo di sfondare una porta aperta, dato che qualche giorno fa ci siamo trovati a parlarne con il Presidente Tadic, a Belgrado. Il mosaico balcanico non è completo e non lo sarà; per noi, rappresenterebbe un elemento di preoccupazione, anche conflittuale, se tutti i paesi di quell'area, con la loro attuale indipendenza o con quella che dovessero ritrovare, non facessero parte dell'Unione europea, mi auguro anche molto prima dell'adesione della Turchia.

PRESIDENTE. Abbiamo a disposizione ancora pochi minuti di tempo, Ricordo che dobbiamo lasciare uno spazio al sottosegretario per la replica e permettere altresì ai colleghi senatori di giungere entro le 16 al Senato.

FLAVIO RODEGHIERO. La ringrazio, signor presidente, e ringrazio anche i presidenti delle altre Commissioni per avere organizzato questo incontro. Ringrazio, altresì, il sottosegretario Antonione per il suo intervento.

I temi sono di grande rilievo, come è stato sottolineato dagli autorevoli interventi che mi hanno preceduto, e credo anch'io che sia opportuno investire anche l'Assemblea di questo dibattito.

Per brevità, mi soffermo su uno soltanto dei temi che sono stati affrontati, l'adesione della Turchia. Oltre al problema della governabilità che richiede adeguate modifiche istituzionali, come già giustamente evidenziato dal presidente Napolitano, credo che debba essere adeguatamente sottolineata anche la preoccupazione circa il rispetto dei diritti umani. Penso alle violazioni di diritti e di libertà che ancora permangono in Turchia; penso alla mancata tutela delle minoranze, in particolare di quella curda; penso alla questione del genocidio armeno; ma soprattutto, come già osservato dal presidente Selva, mi riferisco alla mancanza di libertà religiosa in quel paese. Da decenni la Chiesa cattolica è impegnata in una controversia per ottenere il diritto alla proprietà di luoghi di culto, in cui con-

sentire ai propri fedeli di partecipare alle celebrazioni eucaristiche.

Innanzitutto, le chiedo quale impegno abbia assunto il nostro paese in riferimento all'estensione del processo di adesione all'Unione europea di altri paesi balcanici. Sempre in riferimento alla questione specifica della Turchia, vorrei sapere quali misure il nostro Governo intenda adottare in sede europea, affinché il Governo turco rispetti e faccia rispettare, a tutti i livelli, il diritto dei cittadini a professare e praticare la propria religione. Infine, le domando come il Governo italiano intenda muoversi in sede europea — si tratta di una questione di democrazia sostanziale — affinché i cittadini dell'Unione possano essere consultati, mediante referendum, in ordine all'adesione della stessa Turchia, come già deciso da Austria e Francia.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Sulla Costituzione europea condivido la lucida analisi e le proposte formulate dal presidente Napolitano. È un momento, questo, in cui purtroppo il dibattito sul tema non è molto acceso. A proposito di alcune dichiarazioni, invece, bisogna stare molto attenti nell'interpretarle. Quella del Presidente Barroso, a mio avviso, in una prima fase è stata interpretata male: non credo che essa volesse significare un « no » alla Costituzione europea, comunque dovrebbe essere chiarita.

Credo che dobbiamo assecondare alcune richieste di adesione all'Unione europea, ma bisogna stare molto attenti, in un momento in cui, fra l'altro, bisogna rilanciare il processo di integrazione. In particolare, per quanto riguarda la Turchia, siamo tutti d'accordo sul fatto che nell'Unione europea debba entrare una Turchia moderna, stabile e democratica. Ricordiamoci, però, che nel 2001 esisteva ancora la pena di morte in tale paese. Il sottosegretario ha affermato che l'adesione turca all'Unione avverrà non prima del 2014, ma forse non basteranno nemmeno dieci anni perché la Turchia possa soddisfare tutte le richieste comunitarie e recepire l'*acquis communautaire*. A mio pa-

rere, nell'ambito di un quadro negoziale che si annuncia particolarmente severo, bisogna controllare rigorosamente ma anche, come sostiene il senatore Andreotti, fare in modo che l'Europa si apra a questo paese.

In un passaggio del suo intervento, sottosegretario Antonione, lei ha sostenuto che uno degli obiettivi sarà quello di limitare l'accesso della Turchia ai fondi agricoli. Le chiedo di specificare meglio considerando che, come sappiamo, quasi metà del bilancio comunitario è destinato all'agricoltura, vi sono pressioni internazionali e vi sono grandi attese nei paesi agricoli dell'Unione europea. Questo, a mio avviso, è un punto molto importante e riguarda molti soggetti.

UMBERTO RANIERI. Considerati i tempi, mi limiterò a pochissime riflessioni. Penso che la decisione di avviare un negoziato così rigoroso e severo con la Turchia — di qui la necessità che il Governo italiano si disponga positivamente a spingere in questa direzione — riproponga il vero tema, quello di una ripresa del processo di approfondimento della costruzione europea. In questo senso, il tema del Trattato e della sua sorte è cruciale.

Altro tema di fondo è il negoziato sugli aspetti finanziari, sul quale saremmo grati al sottosegretario Antonione se ci riferisse qualche ulteriore dettaglio.

Un punto sul quale sarà opportuna una discussione *ad hoc*, sulla base di un'informazione del Governo, riguarda l'area dei Balcani. La decisione di dare avvio ai negoziati con la Croazia, probabilmente, era inevitabile. Tra l'altro, non solo la posizione dell'Austria, ma anche il modo in cui l'Unione ha sempre guardato alla Croazia, cioè come ad un paese non assimilabile a quelli balcanici, hanno contribuito, in parte, a spingere nella direzione di un'accelerazione. Questo non deve significare una sottovalutazione della complessità della questione e della necessità che l'Unione mantenga gli impegni assunti, anche per quanto riguarda il consolidamento delle sue relazioni con la parte più meridionale dei Balcani.

Siamo alla vigilia di eventi molto delicati. Penso, in particolare, non solo alla complessità della situazione a Belgrado, ma anche alla delicatezza estrema della situazione in Kosovo, anche considerando che l'attuale Presidente è gravemente ammalato. Sto parlando di problemi molto seri e spinosi. Se sfuggisse di mano quella vicenda, le conseguenze sarebbero estremamente gravi.

Rimane, inoltre, il problema di una verifica della condotta dell'attuale Governo albanese. Come sapete, una novità è intervenuta nella vicenda politica albanese, e questo è un punto da non sottovalutare. Una discussione *ad hoc* su questo argomento sarebbe importante.

MONICA STEFANIA BALDI. Innanzitutto, ringrazio il sottosegretario Antonione, anche per aver dedicato un'attenzione particolare alle riflessioni sulla Turchia. Come sapete, esiste un rapporto bilaterale fra i due Parlamenti; a giugno, abbiamo tenuto con i colleghi turchi una riunione, nella quale abbiamo trattato alcuni temi che sono stati, in parte, oggetto della relazione del sottosegretario.

Per quanto riguarda, ad esempio, la politica euromediterranea, nel corso di un vivace confronto fra parlamentari italiani e parlamentari turchi abbiamo evidenziato l'importanza di una politica di stabilità nel Mediterraneo. Richiamandoci alle dichiarazioni di Barcellona, ci siamo chiesti come mai, sebbene si parli tanto di pace e di stabilità nel Mediterraneo, il processo di Barcellona, a dieci anni dal suo inizio, non abbia dato risultati.

Il problema è che mancano i finanziamenti per sviluppare una strategia attenta, sul piano politico ma anche su quello culturale. A tal proposito, dobbiamo ricordare che cosa ha fatto e sta facendo l'Italia, dal punto di vista del rapporto bilaterale con la Turchia, per il patrimonio archeologico, architettonico e culturale. Non posso non ricordare che il tempio di Augusto ad Ankara è stato in parte restaurato grazie all'intervento diretto del-

l'Italia e sottolineo anche l'attenzione che è stata rivolta al processo di dialogo fra due culture importanti.

Si è fatto riferimento al turismo. Quest'estate ho avuto modo di visitare la Turchia — una visita «diversa» — per capire come fossero sviluppati alcuni aspetti relativi alle attività turistiche. Ebbene, devo dire che la Turchia è molto avanti, dal punto di vista delle strutture, e mi fa piacere che il presidente Selva abbia ricordato che si intendono attuare diverse iniziative per lo sviluppo del turismo.

È altrettanto vero che la Turchia sta compiendo passi in avanti notevoli. Ricordo che, in occasione della riunione fra Parlamento italiano e Parlamento turco, sono state evidenziate alcune questioni inerenti al pacchetto legislativo che lo stesso Parlamento ha approvato. Ebbene, quando si è parlato di diritti umani e, in particolar modo, di pari opportunità, da parte turca è stata evidenziata un'attenzione alle politiche della famiglia, dunque un'attenzione sociale significativa. Si è trattato di un incontro davvero interessante, in quanto abbiamo dialogato in termini aperti ed immediati.

Infine, ricordo che abbiamo rafforzato la cooperazione sul piano commerciale. Come sappiamo, l'Italia intrattiene relazioni molto strette con la Turchia, sia economici sia commerciali e in tale paese si registra una notevole presenza imprenditoriale italiana.

Il sottosegretario Antonione ha ricordato che si tratta di un processo lungo e rigoroso. D'altra parte, tale processo è iniziato nel 1987.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Nel 1963.

MONICA STEFANIA BALDI. Dunque sono trascorsi diversi anni. In questo periodo, i Consigli europei hanno definito strategie e mezzi per arrivare all'appuntamento del 3 ottobre. Il sottosegretario Antonione ha evidenziato, altresì, la particolare severità del quadro negoziale adottato per la Turchia. Mi riferisco, ad esempio, alla possibilità di interrompere i

negoziati con quel paese con una semplice maggioranza dei due terzi degli Stati membri, nel caso in cui si verificassero violazioni gravi e persistenti, da parte dei turchi, dei principi fondamentali dell'Unione europea.

La mia prima domanda è legata ai rapporti con gli altri Stati membri. La Grecia, in un primo momento, era fortemente contraria all'ingresso della Turchia nell'Unione europea — resta di tutta evidenza la questione cipriota — ma ora sembra aver cambiato atteggiamento, in particolare per quanto riguarda il piano commerciale, di sviluppo turistico, e quant'altro.

Signor sottosegretario, quali ritiene che siano le ragioni di questo cambiamento di posizione da parte dei greci nei confronti della questione turca?

Conosciamo, altresì, la posizione di Austria e Francia, quest'ultima condizionata non solo dalla questione armena, ma anche da particolari interessi per quello che riguarda il lavoro. Le domando, dunque, quale sia l'atteggiamento degli altri Stati membri a proposito dell'adesione della Turchia, che come tutti sappiamo richiederà un processo molto lungo. Tutti, comunque, siamo qui a vigilare.

CLAUDIO AZZOLINI. Sposo in pieno la posizione assunta dal presidente Napolitano per quanto concerne la Costituzione europea. È inutile che io mi ripeta, anche perché, oltretutto, non avrei nulla di più da affermare. Tuttavia, sottolineo l'importanza della questione.

Per quanto riguarda la Turchia, credo che l'osservatorio privilegiato nel quale mi trovo, insieme a colleghi come il senatore Manzella, il senatore Budin, l'onorevole Ranieri e lo stesso presidente Selva, ci consenta di avere una conoscenza più diretta e meno mediatica dei colleghi turchi e della loro realtà. Credo che essi abbiano compiuto più passi in avanti di quanti non ne compiano alcuni paesi europei che sono già membri dell'Unione. Un dato per tutti: prossimamente la Commissione affari politici dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa si recherà

ad Ottawa per iniziativa del presidente turco della Commissione stessa. Insomma, si stanno sviluppando rapporti molto intensi, proprio grazie ai colleghi della Turchia. Aggiungo che i capi delegazione greco e turco, la signora Papadimitriou e il signor Mercau, si sono recati insieme a Cipro per definire una migliore strategia nei rapporti con la collettività locale. Credo che questi segnali dovrebbero farci guardare al futuro, seppure certamente con la necessaria precauzione, senza quella prevenzione, tuttavia, che a volte non ha giustificazioni.

ANDREA MANZELLA. Vorrei spostare il discorso sul secondo argomento, cioè il vertice informale di ottobre. Il 3 ottobre è cominciato un processo di negoziazione, molto accidentato e irto di ostacoli, per la Turchia e la Croazia. Detto tra noi, non so se l'Austria, legando la Croazia al negoziato per la Turchia, abbia compiuto una scelta opportuna oppure se in tal modo abbia dato, invece, il bacio della morte. Tornando al vertice informale, mi sembra sinceramente che i tre punti all'ordine del giorno consistano in « aria fritta ». Argomenti come il modello sociale europeo o la posizione dell'Europa nel mondo non sono altro che filosofia. L'unico argomento più concreto è quello della sicurezza. Pertanto, quando ci presenteremo a questo benedetto vertice, dovremo cercare di dare concretezza all'« aria fritta ». In altri termini, quando parliamo di un modello sociale europeo dobbiamo mettere sul tappeto anche la questione delle prospettive finanziarie, che rappresentano le due facce di una stessa medaglia: da un lato, la strategia di Lisbona con tutti i suoi adempimenti e, dall'altro, la questione della politica di coesione. Siamo abituati a trattare i due temi, come se la politica di coesione e dei fondi strutturali e la strategia di Lisbona fossero due questioni diverse. Si tratta, invece, dei due aspetti della *governance* economica europea. Dunque, per dare concretezza al modello economico europeo, dobbiamo porre sul tappeto le prospettive finanziarie. Ieri, a Londra, il vice primo ministro Prescott an-

nunciava entro dicembre la presentazione di un quadro definito. Bene, cerchiamo di anticipare i tempi.

Invece, quanto alla posizione dell'Unione europea nel mondo, dobbiamo cominciare a definire il ruolo del ministro degli esteri, capire qual è la posizione di Solana, ad esempio, in quel processo a rischio che è in corso con l'Iran, verificare quali sono i meccanismi di servizio diplomatico comune che sono già attivabili, e via dicendo.

Parlare di sicurezza, infine, significa parlare di cooperazione strutturata. Del resto, la difesa è quella cooperazione che sta progredendo. Tra l'altro, lo stesso vice primo ministro Prescott, ieri, ha affermato che il processo sta andando avanti senza istituzioni, dunque si può continuare su questa strada.

Mi sembra che siano queste le problematiche da affrontare per concretizzare l'«aria fritta», senza dimenticare che l'unica sede in cui, in questo momento, si sta realizzando qualcosa in concreto è il Parlamento europeo. In fondo, c'è sempre stata una *leadership* istituzionale, che in questo caso dalla Commissione sta passando al Parlamento europeo, dove almeno si è abbozzato un inizio di discussione. Forse possiamo parlare anche di una *leadership* nazionale, osservando che in Germania si è costituito qualcosa di certamente nuovo in Europa.

PRESIDENTE. Sottosegretario Antonione, mi rendo conto che gli argomenti da affrontare sono molti. Mi rimetto alla sua nota ed apprezzata capacità di sintesi nel fornire risposte esaustive ai colleghi che sono intervenuti.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Devo ringraziare i componenti di queste Commissioni che sono intervenuti, anche perché mi attribuiscono una grande capacità, quella di riuscire a rispondere, in pochi minuti, ad argomenti francamente piuttosto complessi. Turchia, Croazia, Balcani, allargamento, prospettive finanziarie, Consiglio europeo, politica euromediterranea,

processo di Lisbona, processo di Barcellona: queste sono solo alcune delle questioni che avete richiamato. Francamente, pur avendo una grande considerazione di me stesso, denuncio la mia incapacità di rispondere a tutte le vostre osservazioni. Tuttavia, le accolgo come elementi importanti per la nostra attività; dunque, cercherò di svolgere alcune riflessioni generali soprattutto sui temi all'ordine del giorno.

In primo luogo, è evidente che tutte queste argomentazioni sono strettamente collegate l'un l'altra. Quando ci riferiamo all'allargamento, alla Turchia e ai Balcani, non possiamo non riferirci alla *governance* dell'Unione europea, agli sforzi per proseguire il percorso relativo al Trattato costituzionale, alle prospettive finanziarie, ai fondi di coesione nei confronti dei paesi interessati all'allargamento; insomma, a tutti gli argomenti che voi avete affrontato.

Vorrei partire, tuttavia, dai temi della Turchia e dell'Austria, le due questioni fondamentali all'ordine del giorno nel Consiglio affari generali del Lussemburgo, sfatando una convinzione che credo sia profondamente sbagliata. Premesso che a me non piace fare dietrologia, devo dire che non è assolutamente vero — lo ha affermato anche il ministro degli affari esteri austriaco alla fine delle due giornate di lavoro, quando ormai avevamo assunto la decisione — che l'Austria abbia posto condizioni sulla Croazia, per poter accettare la Turchia. Se vogliamo fare dietrologia, ognuno è libero di pensare quello che vuole, ma non è così. Sono arrivato in Lussemburgo alle 17 di domenica e abbiamo svolto una riunione fiume fino alle 2 del mattino, per poi riprenderla alle 9 e terminare, con la decisione, alle 21, e con la parte formale alle 2,30 del mattino seguente. Ebbene, non è mai accaduto che un ministro degli esteri, o un suo rappresentante, abbia discusso della Croazia quando si è parlato di Turchia, tantomeno il rappresentante dell'Austria. Lo ripeto, non c'è stato un solo intervento su questo argomento. Per un giorno e mezzo abbiamo parlato solo di Turchia. Pensare, dunque, che questo stallo negoziale da

parte dell'Austria nei confronti della Turchia fosse da collegare alla Croazia, francamente non corrisponde ai fatti. Se dietro i fatti, poi, si nascondano altre situazioni che non conosco, ne prenderò atto nel momento in cui queste risulteranno evidenti. Tuttavia, non avrebbe potuto essere così, per il semplice fatto che la decisione sulla Croazia era già stata assunta. I negoziati di avvio con la Croazia erano già stati fissati al 16 marzo. Il Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione europea ne aveva sospeso l'avvio in quanto il rapporto del procuratore Carla Del Ponte era negativo, ma aveva anche deciso di riprenderli nel momento in cui il Consiglio avesse valutato positivamente l'evoluzione dei rapporti tra il Tribunale penale dell'Aja e la Croazia. Il successivo rapporto di Carla Del Ponte è stato, sorprendentemente, molto favorevole, considerato che era stato, al contrario, del tutto negativo fino a poco tempo prima. Insomma, c'è stato un profondo cambiamento nelle valutazioni del procuratore generale nei confronti della Croazia, e quando questo documento è stato consegnato a tutte le delegazioni è stato del tutto evidente che non c'erano ostacoli all'avvio dei negoziati. Dunque, se anche l'Austria avesse voluto collegare la questione Croazia alla questione turca, non avrebbe avuto la possibilità di farlo, per il semplice motivo che la decisione era già stata assunta. Forse, l'unica cosa che possiamo dire — lo ripeto, a me non piace fare dietrologia — è che si poteva dare un segnale politico. Infatti, eravamo d'accordo in tanti (dunque, su questa posizione non era solo l'Austria) a dare un segnale politico per cui, nel momento in cui avessimo deciso di avviare i negoziati con la Turchia, sarebbe stato utile — sempre che il documento della Del Ponte fosse stato positivo — procedere contestualmente anche con la Croazia. Ed è quello che abbiamo fatto.

È altrettanto giusto chiarire che nell'ultimo Consiglio europeo la trattativa sulle prospettive finanziarie non è stata bloccata solo dal Regno Unito. Quest'ultimo è stato solo uno dei paesi che hanno contribuito a bloccarlo; la Spagna, ad

esempio, per ragioni opposte a quelle del Regno Unito, si è detta contraria all'accordo che ci aveva sottoposto la presidenza lussemburghese.

Sempre a proposito di Turchia e Croazia, voglio rispondere alle questioni relative al referendum. Sapete perfettamente che non può essere l'Unione europea a decidere un referendum, ma ogni singolo paese ha la sovranità per indire la consultazione. Del resto, conoscete i meccanismi, e sapete che nemmeno il Governo può assumere questa decisione. La Turchia non potrà, comunque, entrare a far parte dell'Unione europea prima del 2014 e, francamente, mi sembra prematuro discutere già oggi della possibilità di un referendum. Credo che altri avranno modi e tempi per riflettere meglio sulla questione, anche in vista di quello che sarà il contesto dell'epoca.

Il primo intervento — rispondendo subito alla collega Baldi — a favore dell'avvio dei negoziati sulla Turchia è stato quello del ministro degli esteri greco. Un intervento convinto, per certi aspetti coraggioso, che ha tracciato una strada che poi è stata seguita e ripresa da quasi tutti gli altri ministri degli esteri. Noi siamo stati tra coloro che hanno sostenuto questa tesi. Il punto fondamentale che ci ha spinto a sostenere ogni sforzo per avviare i negoziati e per non chiudere la porta in faccia alla Turchia, con la consapevolezza che il mancato avvio dei negoziati avrebbe potuto comportare una ripercussione molto negativa in quel paese, è legato al problema di fondo della sicurezza dell'Unione europea. Questo è stato il concetto che quasi tutti i paesi dell'Unione — e certamente tutti i maggiori — hanno ripreso, consapevoli del fatto che la sicurezza dei nostri singoli paesi, la lotta alle grandi piaghe che oggi dobbiamo affrontare passa anche per un rapporto stretto con la Turchia. Si è convenuto sul fatto che l'integrazione della Turchia nell'Unione europea è fondamentale, se vogliamo cercare di contribuire a mantenere sotto controllo una situazione che, allo stato attuale, è molto pericolosa.

Noi abbiamo seguito questa strada. Certo, possiamo discutere — ed è giusto che lo facciamo — dei diritti umani che devono essere rispettati, delle libertà religiose e di tutte le altre questioni che sono, comunque, comprese nell'*acquis* comunitario; ne discuteremo nel corso dei negoziati. Niente di nuovo, dunque: la Turchia potrà entrare a far parte dell'Unione europea nel momento in cui avrà adempito tutti gli obblighi che l'Unione ritiene necessari per poter entrare a far parte della nostra famiglia.

Aggiungo che, come avete evidenziato anche voi, dal punto di vista delle clausole, questo è stato senza dubbio l'avvio di negoziato più complicato. A nessun altro paese candidato, infatti, è stato chiesto quanto abbiamo chiesto alla Turchia, per diverse ragioni. È chiaro che sta a noi monitorare questo processo, ma deve essere sottolineato con forza un aspetto che per noi è strategico: si tratta di un paese che può avere un ruolo chiave per stabilizzare un'area, per consentirci un collegamento con una parte del mondo che è ancora afflitta da gravi e pericolose crisi.

Quanto alle prospettive finanziarie, onorevole Ranieri, la questione l'abbiamo discussa a Budapest, venerdì scorso, nell'ambito di una riunione dei paesi cosiddetti amici della coesione. Noi siamo tra gli amici degli amici della coesione, in quanto non facciamo parte di quel gruppo, dal punto di vista istituzionale, ma siamo osservatori, insieme ad altri paesi come il Belgio, l'Irlanda e il Lussemburgo. Abbiamo discusso in maniera approfondita la questione — eravamo in 20, dunque avevamo una maggioranza rilevante rispetto alla composizione dell'Unione europea — e abbiamo concordato che la prospettiva di riprendere il negoziato, sulla base dell'ultima proposta della presidenza Junker, era la prospettiva che poteva soddisfare tutti noi. Le resistenze, come sappiamo, sono legate alla posizione inglese, che vuole discutere la questione in maniera bilaterale. Ad oggi, non abbiamo riscontri, se non molto parziali, circa gli esiti degli incontri bilaterali della presidenza. Siamo certamente preoccupati del fatto che la

presidenza britannica intenda addossare il problema alla presidenza austriaca, per non affrontare il tema del *rebate* e altre questioni che sono state oggetto della loro opposizione all'accettazione della proposta lussemburghese nell'ultimo Consiglio europeo. Abbiamo convenuto di esercitare un *pressing*, in quanto auspiciamo che questo argomento sia trattato nel prossimo Consiglio informale. A tal proposito, come ricordava il senatore Manzella, faremo in modo che in un ordine del giorno, peraltro abbastanza vago, ci sia lo spazio per discutere di questioni concrete. Questa è certamente una questione concreta, in quanto si tratta di prospettive finanziarie, di coesione, di politica sociale: tutti argomenti strettamente collegati tra loro.

Il presidente Stucchi mi ricorda che ho solo un minuto di tempo ancora a disposizione; dunque, mi avvio alla conclusione.

PRESIDENTE. Stanno per cominciare le votazioni in Assemblea.

ROBERTO ANTONIONE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Trattare il tema della Costituzione in un minuto è un po' difficile, comunque tenterò.

Anche su questo argomento abbiamo sollecitato la presidenza a svolgere una riflessione sul prosieguo. È vero che la pausa di riflessione è priva di riflessione, ma lo sapevamo anche prima, riconosciamolo onestamente. Se la contrarietà di Francia e Olanda fosse stata una decisione dei governi francese e olandese, forse sarebbe stato giusto, da parte nostra, esercitare un *pressing* per far capire che quella posizione non è accettabile. Si tratta, però, di una posizione espressa a seguito di un referendum popolare, dunque è difficile, in questo momento, chiedere ai francesi e agli olandesi di riprendere questo ragionamento e di riproporlo ai propri elettori.

Sapevamo perfettamente, presidente Napolitano, che si sarebbe trattato di una pausa priva di riflessione. Siamo di fronte a una doppia contrapposizione: da una parte, non possiamo chiedere a quei paesi di riprendere l'argomento, perché i loro popoli si sono già espressi in maniera

contraria; dall'altra, noi che abbiamo ratificato la Costituzione (alcuni paesi, come la Spagna, lo hanno fatto con un procedimento referendario) non possiamo smentire quello che abbiamo deciso. È chiaro che qualsiasi decisione andrebbe a cozzare contro una delle due posizioni.

Come riferito dall'onorevole Spini e da altri, mi sembra corretta l'ipotesi di insistere affinché altri paesi ratifichino la Costituzione. Per il resto, dovranno maturare i tempi, che sono i tempi della politica. La sensazione — per quanto ci riguarda, è anche la nostra volontà — è che questo processo continuerà, per il semplice motivo che tutti conveniamo che un'Unione allargata deve avere regole che le consentano di funzionare, altrimenti

non andiamo da nessuna parte. È su questo presupposto che dobbiamo lavorare.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Antonione e tutti i colleghi che hanno preso parte all'audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 7 novembre 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

